



***“Italicity. The Languages of Italy in the United States
between tradition and innovation”***

Philadelphia, 3rd-5th April 2013

Intervento di Piero Bassetti: Da italiani a italicei: verso una civilizzazione glocal

Premessa

Il soggetto di cui siamo chiamati oggi ad approfondire lingue e linguaggi (fra l'altro il termine “languages” in inglese ha entrambe le accezioni) non sia l'Italia intesa come stato nazionale, ma l'Italia come cultura, come presenza della Penisola nella storia del mondo. Nel call for paper si dice infatti che: “The Italic civilization is not only the result of migratory movements from a center to the periphery but is born of the multipolar iteration of phenomena generated by meeting with different cultures. It is the Italics themselves, and not only the Italians, who have produced and promoted Italicity around the world: foreigners who choose the Italian civilization as cultural point of reference.”

Da anni, infatti, in Globus et Locus, noi parliamo di “italicei” e “italicità” per identificare un'identità e un'appartenenza non di tipo nazionale, etnico-linguistica (le persone di origine italiana che parlano la lingua italiana) e giuridico-istituzionale (le persone che hanno la cittadinanza italiana), ma essenzialmente antropologico-culturale e funzionale. Abbiamo inoltre coniato il termine Italicity, intendendo con esso un territorio virtuale, un luogo ideale per l'aggregazione della civilizzazione italicea, che noi auspichiamo possa avvenire inizialmente sullo web.

Ma chi sono gli italicei? Gli italicei per noi non sono tanto i “cittadini” italiani in Italia e fuori d'Italia, ma anche e soprattutto i discendenti degli italiani, (comprensivi di ticinesi, sammarinesi, dalmati) nonché gli italofoeni e gli italofoili. Gli italicei sono cioè il risultato di tutti i fenomeni di mobilità e di incivilimento ai valori della tradizione culturale che ha caratterizzato la storia degli abitanti della penisola.

Intervento Philadelphia Piero Bassetti

Una storia che non è solo quella della repubblica italiana, ma anche quella della Svizzera italiana, di San Marino e della Dalmazia. Una storia dunque, quella italica, che ha avuto nei grandi fenomeni diasporici e migratori del XIX secolo, in quelli delle nuove mobilità transnazionali della ricerca, delle professioni ecc., fino a quello, più recente ma sempre più rilevante, delle diaspore in ingresso, cioè degli immigrati in Italia, una componente di eccezionale rilevanza. L'italicità è cioè, anche, come ci ha appena illustrato il prof. Finotti nel suo intervento, una condizione politica, economica e culturale, che avendo caratterizzato l'intero percorso storico della Penisola, si è poi ampiamente insediata nel mondo, a sua volta ibridandosi nell'incontro con le varie culture dei luoghi ospitanti. Lo stato nazionale italiano, in questa prospettiva, si configura come un'esperienza degli ultimi 150 anni, importante ma circoscritta temporalmente e geograficamente e preceduta dal lungo processo storico di un territorio che ha sempre saputo assimilare stimoli culturali diversi. E' in questo senso che noi possiamo parlare degli italici come di una potenziale comunità globale stimabile attorno ai 250 milioni di persone nel mondo, alle quali la globalizzazione conferisce significati e potenzialità nuove.

La differenza fra italianità e italicità non sia una mera questione definitoria. Mentre infatti la cittadinanza italiana è di solito legata all'idea westfaliana che il risiedere in uno stesso territorio sotto l'imperio dello stesso "principe" o "stato" sia nel mondo che ci circonda la sola condizione per l'esercizio di una soggettività culturale e politica, noi condividiamo il pensiero di chi, come Amartya Sen, prospetta l'eventualità che, al termine di un cammino certamente lungo, il glocalismo possa configurare nuove aggregazioni politiche da ordinarsi in una nuova governance mondiale.

Il declino degli stati nazionali

"How can we build a new subject founded on the need to transcend nationalist assumptions?" Fino ad ora, tutta l'organizzazione politica è stata concepita sull'assunto della stanzialità, la cui parola più rappresentativa era, non a caso, proprio lo "Stato" soggetto creato dagli uomini per identificare un fattore di sicurezza e di stabilità. Non a caso, la stessa radice semantica del termine Stato, participio passato del verbo stare, indica ciò che sta e che perdura.

Ma le idee di Stato e di ordine internazionale stanno progressivamente tramontando. Lo Stato è stato edificato attorno al concetto di territorio. Nel mondo glocal si sviluppano sempre più numerose e importanti aggregazioni funzionali, organizzate attorno a grandi funzioni (ricerca

Intervento Philadelphia Piero Bassetti

scientifico, innovazione tecnologica, organizzazione della produzione e servizi, mobilità delle cose, delle persone, dei capitali, delle informazioni).

Il mondo globale non è dunque più la semplice sommatoria degli Stati nazionali, ma un unicum stratificato di reti e di strutture funzionali prive di centro nel quale l'agire politico, culturale e sociale tenderà in misura sempre maggiore ad essere territorializzato.

Le nuove forme di aggregazione del mondo glocal: le civiltà

La novità è che la glocalizzazione domanda una nuova dimensione di convivenza politica centrata sul sistema relazionale di reti e funzioni.

In un mondo glocal, di mobilità, in effetti, stanno nascendo nuovi popoli "glocali", trasversali rispetto agli stati e ai territori e posti all'intersezione fra il locale delle origini e delle radici e il globale delle funzionalità e delle grandi reti. Non si tratta di popoli nazionali ma di nuovi popoli glocali, definiti anche comunità "di sentimento", caratterizzati da un'identità plurale. Al tempo stesso comunità "di pratica" o "di funzione", costituite appunto intorno all'esercizio di pratiche comuni.

E' nostra convinzione che questi nuovi "insiemi", queste forme di aggregazione sempre di più si stanno organizzando per civiltà. Se nel corso dei secoli, gli autori si sono soffermati soprattutto sul termine civiltà, offrendo nelle loro riflessioni diverse interpretazioni di questo sfuggente concetto, dopo la fine dell'era bipolare e del momento unipolare, sembra che siano le civiltà ad acquistare una centralità teorica: soprattutto, in prospettiva di un futuro (o, forse, già presente) sistema multipolare.

Sotto la scorza dei fenomeni politici ed economici (pertanto, anche delle loro istituzioni: lo Stato moderno o il capitalismo), il nocciolo più profondo delle civiltà rimane genuinamente culturale ma si avvia gradualmente a divenire politico.

Le civiltà infatti non sono scatole chiuse ed ermetiche. Esse si sviluppano ibridandosi le une con le altre e cercando al tempo stesso di individuare dei punti di riferimento che identifichino i valori e le caratteristiche di ciascuna. Assai più di altri, il «meticcio» di civiltà costituisce un (se non il) paradigma in grado di spiegare la convivenza – spesso anche tumultuosa e violenta – di differenti esperienze culturali in grado però di influenzarsi vicendevolmente. Questo processo di «meticcio» di popoli e culture che appare ormai evidente a livello globale è un fenomeno sempre

più rilevante e prima o poi domanderà al mondo nuove modalità di organizzazione e nuove forme di statualità.

Da Italiani a Italic

Quello che noi possiamo fare in questo importante convegno, è offrire degli spunti per comprendere e favorire il processo di aggregazione della civilizzazione italica, processo che io credo sia già in atto. Oggi, l'italicità si configura come una comunità transnazionale – presente, anche se in diversa misura, in ogni continente – caratterizzata da valori e da interessi condivisi. Se la radice storica dell'italicità sta certamente nell'emigrazione peninsulare nel mondo, essa è ormai diventata un fatto diverso e che scaturisce soprattutto dal processo di ibridazione con le culture che di volta in volta essa, nel suo intersecarsi con il mondo, ha incontrato: per esempio quella statunitense, o spagnola, o francese, o tedesca, o altre ancora. Una dimensione comunitaria che non è sempre esistita, ma che si è avvalsa in misura crescente di qualcosa di radicato nell'antropologia italica: un'antropologia intrisa di ecumenismo, tolleranza, amore della diversità e delle autonomie anche personali. Certamente, al costituirsi di una civilizzazione italica hanno sì partecipato anche i popoli italici della tradizione, l'esperienza della Romanità, il Cristianesimo, il Rinascimento, le identità locali e regionali, ma è nell'era glocal in cui viviamo, l'era delle mobilità, che essa si è arricchita di nuove potenzialità.

L'italicità non è una razza, una nazione, una corporazione, anzi lascia spazio al suo interno anche a chi voglia esprimere l'orgoglio della sua originaria appartenenza nazionale. In tutte le sue forme, l'italicità è oltre la cittadinanza (italiana e non), ma non in contraddizione o contro di essa. Sebbene infatti sia un desiderio di tipo antropologico quello di voler ritrovare la pace personale nel monismo identitario, oggi è nella capacità di far coesistere, senza drammi conflittuali, una pluralità di identità che si definisce la ricchezza psicologica ed esistenziale a cui ci sfida la glocalizzazione.

Inizialmente la portata di questo discorso, che noi abbiamo iniziato a proporre con il volume *Il mondo in italiano* molti anni fa, era stata colta prevalentemente in ambienti accademici e legati alla rete del sapere (e in questo, un ruolo primario l'ha avuto il Center for Italian Studies e l'amico Fabio Finotti, al quale sono molto riconoscente) e delle business community, per la loro natura di comunità aggregate sulla base di interessi e pratiche comuni, ma in questi ultimi anni il concetto di italicità sta radicandosi anche in ambiti politici e istituzionali. Nel sito ufficiale dell'anno della cultura italiana negli Stati Uniti, *Italy in US 2013*, si dice appunto che “La questione è cruciale anche per la politica estera: in un mondo “glocal”, le relazioni politiche e culturali devono essere

mantenute anche con “italici” che non parlano necessariamente italiano e che sono interessati a riscoprire il “parlar materno” di dantesca memoria.”

Questa è la ragione per la quale io sono convinto che dobbiamo prendere atto del fatto che in ognuno di noi c'è spazio per pluriappartenenze: scegliere di appartenere anche alla community italica è senz'altro un valore aggiunto.

I linguaggi dell'italicità

Ma veniamo ora al punto che più interessa questo convegno, i linguaggi, e in particolare i linguaggi della civilizzazione italica. Se il termine languages in inglese significa sia lingua che linguaggi, io vorrei invece fare un distinguo. Dal punto di vista della lingua (intesa come complesso delle parole che un popolo utilizza per esprimere e comunicare pensieri e sentimenti) l'italicità, in quanto pluridentitaria e globale, è anche plurilinguista. Molti italici non parlano più l'italiano (pensiamo agli emigrati di seconda e terza generazione), o in realtà non l'hanno mai veramente parlato (gli emigrati praticavano molto spesso solo il loro dialetto e oggi fanno riferimento alla lingua del paese dove vivono). “L'italiano”, inoltre, ha il grande vantaggio di non essere (di non essere mai stata) la lingua di un impero: è in sostanza una lingua che non si impone, ma si sceglie. Una lingua "vocazionalmente" mite, dialogica, disponibile all'apertura, estetica. Una lingua, quella italiana, che oggi si trova in quale misura incorporata, sedimentata, metabolizzata nell'arte, nella letteratura, nella cultura, nell'immaginario, nei prodotti e negli stili di vita italici. Inoltre, alle realtà idiomatiche che hanno caratterizzato la storia della Penisola va aggiunto anche il polo delle lingue usate dai milioni di immigrati in Italia e di quelle realtà interlinguistiche e modalità espressive generate dai fenomeni di contatto e di ibridazione.

Ecco perché il tema di fondo non è quello della lingua, bensì dei linguaggi. Per esprimersi, infatti, l'italicità non conta tanto sulla lingua bensì su un uso variamente consapevole di molti linguaggi (intendendo con “linguaggio” la facoltà di esprimersi in qualsiasi modo, con gesti, segni, simboli e appunto anche stilemi) e una molteplicità di livelli espressivi (i linguaggi delle professioni, della scienza, della politica, ecc). E' la varietà dei suoi linguaggi verbali e non verbali (dalla letteratura, alla pittura, al cibo, al cinema, alla musica) e dei suoi stilemi, che garantisce alla cultura italica la sua capacità di proporsi al mondo come una comunità globale.

Pensiamo all'arte e alla letteratura. C'è ormai un linguaggio “italico” che è altro dalla lingua italiana. La capacità espressiva italica la si trova sia in Don De Lillo sia in John Fante per fare esempi di scrittori americani di origine italiana.

Intervento Philadelphia Piero Bassetti

Se facessimo una esegesi stilistica del linguaggio espressivo di De Lillo troveremmo la presenza di stilemi e riferimenti che sono di chiara riconducibilità a una cultura italiana. Sottolineo: italiana, non italiana. Ma se a De Lillo chiedessimo se si sente italiano risponderebbe di no, come ha già fatto. Ma dovrebbe dare una risposta diversa se gli domandassimo, prove alla mano, se si sente italico. La stessa risposta la darebbe Francesco Borromini, celebre architetto italo-svizzero del Seicento. Per difendere la sua cittadinanza svizzera avrebbe detto che “no” non si sente italiano. Allo stesso modo chiediamoci, quanto abbiamo attinto dai valori e agli stilemi americo-italiani artisti come Scorsese o Rossellini. Un’analisi nella quale ora non intendo addentrarmi e che lascio volentieri agli storici dell’arte. Quello che voglio dire è che l’insieme dei linguaggi e degli stilemi italici è certamente un elemento nuovo e unificante. Nel caso del business, tale processo è ancora più evidente, essendo il business un linguaggio aggregatore e creatore di interesse. Ma sul business sentiremo l’intervento successivo, di Veronica Trevisan e spero anche quello dei rappresentanti della Camera di Commercio di Philadelphia, dott. Autieri e dott. Circelli.

Conclusioni: immaginare l’unità degli italici, un lavoro da iniziare sin d’ora

Quello che credo, è che l’unità degli italici sia destinata ad essere un’unità fondata non su base territoriale, né etnica o linguistica, ma sulla condivisione di valori, di relazioni e di linguaggi. Linguaggi che consentono a coloro che appartengono a questa community di sentirsi uniti per finalità storicamente nuove. Un’unità in grado di rispondere alle sfide dell’era glocal e contare di più nel mondo.

Ciò che noi vogliamo asserire è infatti che in un futuro mondo glocal, l’unità degli Italici sarà collegata al concetto di “civiltà” e non all’idea di stato nazionale (secondo il principio westfaliano “un territorio, uno Stato, una lingua”). Quello che possiamo fare sin da ora è iniziare a lavorare per far sorgere questa unità, cominciando col provare a interrogarci su questioni di fondo, quali la nuova idea di patria che si può proporre nello scenario di transizione fra il mondo internazionale e quello glocal in cui siamo immersi. Se il bisogno di patria può essere inteso non come la conclusione di un processo di unità ma come la causa che lo innesca, allora, proprio come Alessandro Manzoni, che nell’ode “Marzo 1821”, parla degli abitanti dello Stivale come di una gente, “una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor”, anche gli italici dovrebbero iniziare a prendere coscienza di quel patrimonio di memorie, valori, lingue e modi di sentire che condividono; un patrimonio che è indubbiamente differente – per quanto fortemente connesso – con quello degli italiani.

Intervento Philadelphia Piero Bassetti

In sostanza, la patria degli italici può essere Italicity e ogni “focolare virtuale” acceso attorno ad essa, senza bisogno della lingua italiana ma con quello di tutti i suoi linguaggi. L’italicità si esprimerà infatti in un primo tempo attraverso una serie di valori e linguaggi non ancora del tutto omogenei ma in via di graduale crescente assimilazione. Favorire lo sviluppo di questo processo sarà il primo compito verso una nuova unità.

Globus et Locus si è impegnata a catalizzare l’aggregazione della civiltà italica all’interno di un approccio bottom-up, attraverso la creazione di canali privilegiati di comunicazione, primo fra tutti il sito web, www.globusetlocus.org, al fine di contribuire ad aumentare negli italici la consapevolezza della propria identità e di cominciare a pensare e comportarsi come una civiltà del Terzo Millennio.

Ma veniamo alla politica. Concretamente, l’italicità non andrà certo a sostituirsi allo Stato, perlomeno non a breve, ma chiederà sempre più agli Stati (al plurale) di prendere coscienza delle aspettative e dei bisogni che gli appartenenti a questa civilizzazione mostrano come sempre più urgenti. Su questo fronte, l’italicità, pur non avendo alle spalle una struttura imperiale, come nel caso della Gran Bretagna, potrebbe iniziare a guardare al concetto di quella istituzione ‘fluida’ che gli inglesi hanno chiamato Commonwealth. Gli italici all’interno del sistema globale possono continuare ad avere come interlocutori i centri di convivenza politica organizzata in cui vivono ma nella consapevolezza di appartenere a un organismo – trasversale alle nazionalità – più grande. Un organismo al cui bene comune concorrono in autonomia proprio le più o meno grandi comunità italiche, con i loro linguaggi.

Una siffatta forma politica potrebbe garantire il mantenimento della creatività e delle peculiarità che hanno declinato l’appartenenza italica nei diversi Stati nazionali in cui è presente ancora oggi, senza condurre a un’omologazione linguistica forzata.

Infatti il cammino politico sembra ancora lungo, anche se non incerto e quello che possiamo fare sin d’ora è sviluppare e rafforzare i presupposti per lo sviluppo della civilizzazione, in primo luogo le sue modalità per comunicare. Una riflessione cioè che ci porti a poter affermare che nell’epoca postmoderna in cui viviamo i modi per esprimersi degli italici – non diversamente ma in misura maggiore rispetto ad altre civilizzazioni del mondo glocal – non possono più essere ricondotti semplicisticamente agli elementi di una lingua unica e nazionale, ma a quelli di diversi linguaggi. Del che appunto in questo convegno intendiamo occuparci... in inglese!